

1. Che cosa è vita spirituale: offri a Dio la lode in sacrificio. Che cosa non è: "gnosi e mondanità" spirituale.
2. Romani 12, 1-3. Misericordia ricevuta – sempre e dovunque incontrata come sigillo, firma di Dio -, e elaborata in cuore come qualità dell'atto, della vita "in offerta", (o "in uscita").
3. Cantare. La lode: gratuità come respiro dell'anima e del corpo. Il ritmo della vita come danza. "Tibi silentum laus". "Semper Christum respirate".

"perfetto
per le cose patite"
(Eb 2,10)

Una occasione del tutto imprevista e inusuale per me, ci offre la bella opportunità di condividere un tratto comune del cammino: "vita spirituale" per gente che – su strade diverse - nel canto esprime tante energie della ricerca. "Offri a Dio un sacrificio di lode, ti salverò e tu mi darai gloria": sappiamo per fede che questa, in una scansione fondamentale della storia della salvezza, è l'attesa con cui Dio si china su di noi. Un principio radicale di vita spirituale, corrispondente al rivelarsi di Dio, che scombina tante nostre progettazioni spirituali. E ci immette nella condizione dell'esperienza spirituale originaria: la meraviglia. Che genera lode. "Oh! ...", lo stupore di uno jubilus senza altra parola che il respiro della gratitudine sorpresa.

"Esperienza spirituale", spiritualità: terreno quanto mai impegnativo e "liquido", oggi, nella comunicazione diffusa. C'è – come si dice, con linguaggio giornalistico – tanta domanda di "spiritualità". Ma: "cos'è, esperienza spirituale?". Per sé, nel vissuto delle fedi cristiane, è semplicissimo: è il vissuto dell'uomo "nato dallo Spirito", o "che si lascia guidare dallo Spirito" (Gal 5,16), è l'appropriazione - a livello di tutti i dinamismi che strutturano e danno forma alla persona credente: pensiero, azione, sentire, affetti e legami, patire, lottare -, del mistero di Gesù e dei suoi doni di grazia. Esperienza spirituale, in tal senso, non è preghiera piuttosto che azione né luoghi della vita domestica piuttosto che luoghi del sacro: è "avere gli stessi sentimenti che (si patiscono stando) in Cristo Gesù" (Fil 2,5), espressione densissima di significato. Visto come lo stesso san Paolo la esplicita, facendo riferimento puntuale alla forma del servo che Gesù, per quel sentire, assume - e alla morte di croce.

Fin da principio, l'annuncio della novità cristiana ha avuto un forte impatto con lo spirito dell'uomo e della donna, della cultura e delle istituzioni. Se è vero che l'annuncio di Gesù ebbe una immediata rapida universale diffusione, è anche vero che **crea da subito un giudizio**, una divisione, una persecuzione – a motivo della sua radicale **alterità** rispetto alla generica religiosità umana. Alterità anche e persino rispetto al mondo religioso ebraico, in cui pure si radica.

Quando Giacomo tuona: 'se uno dice di esser religioso, e non tiene a freno la lingua, è ipocrita!', non fa che echeggiare le parole stesse di Gesù rispetto a ogni espressione religiosa farisaica. Che si origina dall'uomo che pretende di sondare o arrampicarsi al cielo.

Possiamo sintetizzare la vivacità di questo impatto attorno al nucleo irriducibile della novità cristiana: il mistero dell'incarnazione. L'umano di Gesù, infatti, dice compiutamente Dio. L'umano di Gesù si rivela come verità dell'umano. L'umano di Gesù è la via perché ogni persona trovi se stessa, e per cercare Dio. L'umano di Gesù è il nucleo irriducibile di novità dell'esperienza spirituale cristiana. (Il convegno ecclesiale italiano, sente il bisogno di parlare di un "nuovo" umanesimo ... perché?).

C'è all'origine un evento, assolutamente nuovo e gratuito, sebbene sia preparato da un'attesa e una promessa di millenni: la rivelazione di Dio, evento che si compie nel corpo di Gesù. La Scrittura ne è il tramite decisivo, che ne fonda la inesauribile attualità. I sacramenti, anzitutto l'Eucaristia, ne riattualizzano la offerta originaria. La Salmodia ne articola, guidata dalla potenza della Parola di Dio, il grido, il respiro. La storia reale, complessa, dell'umanità ne è l'orizzonte di risonanza, attraverso e oltre il segreto della coscienza umana.

Tale evento dell'umano di Gesù – infatti - è rivolto a un "tu", l'essere umano, singolo e comunitario, inseparabilmente. La risposta è dell'essere umano singolare, corporeo, l'appartenenza all'evento, si gioca nel corpo. Il corpo è il luogo in cui si risponde ad ogni possibile appello, massimamente quello di Dio. Fonte e supporto di ogni possibile linguaggio spirituale. Una risposta inesauribile. Una risposta "euristica" cioè nella risposta al rivelarsi di Dio tale rivelazione si compie, viene interpretata e attuata sempre di nuovo, pur sul fondamento insuperabile del corpo della Scrittura e dell'Eucaristia. Correlativamente: "Scriptura cum legente crescit".

La sensibilità a tale evento, essere capaci di ascoltare Dio, di gustare la sua Parola, è sola grazia. È opera di Dio. È **esperienza spirituale**. Finché la grazia offerta non si fa in qualche modo esperienza spirituale, rimane come "ibernata". Come la bella addormentata nel bosco che aspetta il bacio del principe per ridestarsi.

La grazia dello Spirito – anima dell'esperienza spirituale - è predisposta, invocata, attesa, dal **desiderio** dell'essere umano, uditore della Parola. È crogiolo infuocato dell'esperienza spirituale il luogo del cuore che chiamiamo "desiderio". Sede di un sensorium, di una capacità percettiva delicatissima, per lo più ignorata. Ebbene, quel desiderio radicale che vive nel cuore, si alimenta alla libertà, spesso è nascosto dietro la molteplicità delle *voluptates*, i desideri ripiegati sull'io.

Il desiderio non costituisce la **creazione** di un nuovo senso, ma **apre al** venire del Dio che si rivela. Il desiderio – di conseguenza -, se mal orientato, può chiudere la via al venire di Dio.

C'è un *sensorium* che dispone a esporsi in radicale recettività, in nudità umile e attenta, ad accogliere il rivelarsi di Dio, che Gesù ha inaugurato, e mediante il quale ha guarito, ha slegato dai suoi lacci, l'umana religiosità ferita. Dalle schiavitù e dalle sue patologie idolatriche.

A seconda delle funzioni, o dimensioni, del cuore umano come punto di unità della libera risposta dell'uomo a Dio che si rivela, il *sensorium* si articola in modo analogico secondo i cinque sensi. E una sorta di "sesto senso" li rende mutuamente collegati e anzi crea paradossali scambi di funzione.

Agostino nelle sue Confessioni elabora le basi di questa percezione, esperienza spirituale, attraverso sensi - "spirituali", non in contrapposizione a corporei ma in quanto resi dallo Spirito capaci di cogliere il Tu di Dio.

Possiamo – per intenderci, e qui necessariamente solo per cenni - collegare questo *sensorium* a partire dal quale si configura un'esperienza spirituale, a delle figure spirituali paradigmatiche della rivelazione.

Visione. Posè dice, dopo aver scorto in lontananza il rovelto che arde e non si consuma: "voglio avvicinarmi per vedere" (Es 3,1). "L'occhio, dice Gesù, vede dal cuore". Le radici percettive dell'occhio sono nel cuore. La percezione della realtà è condizionata in radice dalla qualità del nostro vedere, che nel cuore trova le radici, il punto di unificazione, di senso. Il punto di trasparenza della realtà: "beati i puri di cuore, essi vedranno Dio", che vuol dire anche – indirettamente – vedranno di ogni realtà la trasparenza alla Presenza Divina, viva ed efficace. Le tracce del Figlio incarnato. Vedere la realtà affacciarsi alle cose e al sigillo di un Creatore e Signore da essi portato, venire colpiti dal senso che in essi si dà a vedere. Affrontare la realtà non a partire dai propri contenuti mentali, ma dalla "sensibilità spirituale", opera dello Spirito di Dio, intesa come plasmabilità rispetto al venire della luce, vulnerabilità rispetto all'appello che giunge a noi da ogni realtà vivente.

Ascolto: fondamentale è il vissuto di Abramo: "In Signore disse ad Abramo: Vattene! ... Abramo partì" (Gn 12,1). È l'inizio della storia universale di salvezza.

Tatto: pensiamo alla lotta, al corpo a corpo di Giacobbe con dio nella notte al guado dello Jabbok, il contatto che sloga e che trasforma la vita.

Odorato: "Il tuo nome è profumo che si effonde" dice la donna del Cantico dei Cantici: l'esperienza del Nome di Dio al modo di un profumo. Questa capacità percettiva dice il senso della Presenza, il sensorio della speranza. Pensiamo al cieco Bartimeo, che invocando Gesù, è attirato a lui e lo attira a sé: "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!": e si crea l'incontro che salva, avvia la sequela. Il profumo del Nome invocato.

Gusto: Davide canta, in un'ora di intesa percezione della Presenza di Dio nella sua vita, peraltro mortalmente insidiata: "Gustate e vedete quanto è buono il Signore: beato è l'uomo che in lui si rifugia". L'esperienza dell'affidamento nelle mani di Dio è tale da generare una vera e propria esperienza gustativa.

Sono solo cenni. Le articolazioni del sensorio di Dio si sovrappongono e s'intrecciano: la percezione di Dio, instaurata e alimentata dalla Parola, dai sacramenti, dall'evento quotidiano del venire di Dio nella storia umana, si concentra nel **senso della Presenza**. È il punto dinamico di

ogni vita spirituale: che pertanto si pone come – sostanzialmente - ricerca di Dio. Non che Dio sia un inarrivabile di cui mettersi alla caccia. Egli, infatti, in Gesù è riconoscibile come Colui che viene, e viene incontro gratuitamente. È proprio tale gratuità che ci emette alla prova, ci purifica da clientelismi, schiavitù, arroganze: ci chiama per nome. Anzi, come dice un padre della chiesa, lui stesso, Dio “ha sete di essere desiderato”.

Dio parla, anzi chiama. La rivelazione della bellezza ha in sé un appello che sollecita, va a ferire, i sensi spirituali, con un appello: “Vivi!”, “Esci!”, “Non avvicinarti!”, “Parla!”. E, negli ultimi tempi: “Seguimi!”.

La maturazione dei sensi spirituali è il cuore dell’esperienza spirituale, intrinsecamente collegata con il mistero del rivelarsi di Dio. Mistero cui corrisponde il risveglio di un *sensorium* capace di *vibrare* a questa Donazione originaria. E non solo di vibrare. Ma anche di liberamente *rispondere*.

Dall’ora in cui un essere umano percepì al cuore della propria storia di nomade in cammino la chiamata a uscire dai confini, ad abbandonare terre e legami di appartenenza, per andare verso un altrove ignoto e rigenerante – e nominò questa Voce El Shaddai – fino al mattino del “primo giorno dopo il sabato”, quando – voltandosi – Maria di Magdala percepì il proprio nome pronunciato da una Voce inconfondibile, straniera e vicina, cui rispose: “Rabbunì”, è tutto un affinarsi di questa capacità percettiva grazie alla quale la creatura umana incontra, gusta, Dio - e liberamente si consegna. Questo è – nell’ottica della fede – l’esperienza spirituale. Tutt’altro, quindi, che vissuto intimistico o sequestrato dall’intreccio degli avvenimenti profani, dei legami, delle vicende della quotidianità.

La maturazione dei sensi spirituali è dunque intrinsecamente connessa alla **fede nella incarnazione**, e – conseguentemente - alla fede nella **risurrezione**. Alla lettura delle Sacre Scritture. Alla pratica dei sacramenti. Alla preghiera salmodica delle ore. Il possibile scandalo della fede cristiana coinvolge tutti questi livelli. L’annuncio cristiano si presenta fondato su un evento di attuazione della percezione sensibile, spirituale. 1 Gv 1,1: “Quello che era da principio, / quello che noi abbiamo udito / quello che abbiamo veduto con i nostri occhi / quello che le nostre mani toccarono / del Verbo della vita ...” .

Esperienza spirituale, pertanto, si delinea come: una percezione immediata della realtà di Dio – rivelata compiutamente in Gesù - in ogni vissuto umano, realtà “patita” per connaturalità, e nel conseguente, consapevole consenso della fede. Possiamo dire che l’esperienza spirituale inizia con una invocazione: “fammi degna, fammi degna di esistere quale tu con la tua chiamata mi hai resa: figlia amata e amante”. Così pregava Simeone Metafraste: “Tu che sei fuoco che brucia gli indegni, non bruciare me, mio Creatore, ma piuttosto passa attraverso tutte le mie membra, le mie viscere, il mio cuore. Brucia le spine di tutti i miei errori, purifica l’anima, santifica i pensieri, irrobustisci le mie giunture insieme con le ossa, illumina i miei cinque sensi, inchiodami tutto con il tuo timore. Purificami, lavami, abbelliscimi. Fammi abitazione del tuo unico Spirito e non più del peccato, onde da me fugga, come dal fuoco, ogni mala azione, ogni passione, essendo - io - fatto tuo tempio” (Preghiera di Simeone Metafraste dopo avere ricevuto le Sacre Specie).

Occhi che vedono oltre l'opacità della cura per la propria sussistenza; orecchi che odono il sottile mormorio del silenzio, narici che fiutano il profumo di Cristo, papille che gustano il sapore della bontà del Signore, palme che toccano il Verbo della vita.

Nella dottrina dei sensi spirituali si articola la meditazione patristica **sull'obbedienza creaturale al venire di Dio**. In questo, nella prospettiva della fede, vediamo il nucleo incandescente della vita spirituale. La creatura umana, libera – come ci rivela l'uomo Cristo Gesù, l'uomo Figlio -, non è sola, ma esiste in dialogo. Non si auto realizza, ma si riceve. In un dialogo incessante che è il senso del mondo, dei mondi, concentrato nel Verbo fatto carne: "tutto è stato creato per mezzo di lui, in vista di lui, grazie a Lui". A partire da lui, della "grazia su grazia" che scaturisce da lui, le cose devono essere nuovamente vedute, ascoltate, odorate, toccate, gustate. Onorate nella loro anima, nell'improba dello Spirito che portano impressa. Apertura all'esistente che si dà, appare, non in modo ingannevole ma manifestativo. Niente è senza voce, senza parola, senza luce, senza gusto, senza profumo: il legame con il Creatore (Rm 1).

Questa **fondamentale recettività**, è ulteriormente configurata dal legame di fede con Gesù, il Cristo, il *Prototokos*. Colui che della forza rivelativi del creato è la chiave di volta. Attraverso di lui abbiamo accesso a Dio. A lui abbiamo accesso tramite molteplici porte. L'esperienza liturgica, l'ascolto della Parola, ci insegnano il linguaggio della rivelazione di Dio, che i sensi spirituali colgono.

Prima della dottrina e della morale, sta l'esperienza spirituale, accoglienza della manifestazione di Dio che è l'origine del legame religioso fondamentale. Dio viene incontro, parla, dimora presso, chiama a un dialogo. Qui ha, sempre di nuovo, inizio la vita spirituale.

E potremmo fermarci qui, lasciando che ciascuno nel silenzio del cuore ritrovi le coordinate del venire di Dio, oggi, nella propria vita. Ma possiamo anche farci aiutare dalla Parola di Dio a rintracciare un itinerario per questo ritrovamento. Che ha la forma di un ricevere dono e di esprimere, in libera risposta, "offerta del corpo". La vita come "canto".

Romani 12, 1-3. Sguardo sintetico sull'esperienza spirituale

Come parlare di esperienza spirituale, avendo davanti agli occhi tutto il peso della fragilità, della profanità, della fatica, delle preoccupazioni? Paolo dice che questo gravame non impedisce per sé l'esperienza spirituale: anzi. È proprio questo il luogo dell'esperienza spirituale.

Paolo, per ben 11 capitoli, dopo aver condotto i lettori a considerare la condizione di peccato e di distanza da Dio insita nella condizione umana, dopo aver chiarito che l'uomo è peccatore ma è giustificato per la grazia di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, dopo aver fatto capire che siamo stati liberati dal peccato, dalla Legge mosaica e dalla morte, da ogni condanna, in questo brano esorta i cristiani a una vita corrispondente alla misericordia. Perciò "spirituale".

Una vita rinnovata, “consacrata”, offerta: vita come l'espressione concreta, vera, vissuta, del passaggio dalla schiavitù del peccato in cui ci trovavamo alla libertà dell'Evangelo. Infatti, la risposta del cristiano alla misericordia che Dio ha manifestata e posta in atto nel suo piano di salvezza, non può che consistere in un totale coinvolgimento, in un cambiamento di rotta dei valori che orientano le energie vitali: **il corpo come “offerta”**. “In uscita”, potremmo dire.

“Vi esorto *dunque*, per le misericordie di Dio”: il collegamento con tutta la precedente parte della lettera è attestato da quel «dunque» collocato inizialmente, che c'intriga perché è in posizione forte: c'è intimo nesso di consequenzialità tra le “misericordie di Dio” e la vita sperimentata come offerta del corpo – la pesantezza e fragilità della condizione umana come luogo di esperienza spirituale.

“Vi esorto” (v. 1). Normalmente si dice che, in questa parte della lettera ai Romani che così inizia, si tratti della parte morale che segue alla parte dogmatica, ma nel pensiero di san Paolo, e anche nel suo linguaggio, non si possono dividere così le cose: questa parola “esorto”, in greco *parakaleo*, (porta in sé la parola *paraklesis* – *parakletos*), ha una profondità che va molto **oltre la pura moralità**; è un termine che certamente implica ammonizione, ma anche consolazione, cura per l'altro, tenerezza paterna, anzi materna; questa parola “misericordia/e” – in greco *oiktirmoi* e in ebraico *rachamim*, grembo materno - esprime la misericordia, la bontà, la tenerezza di una madre. Ebbene, in Paolo che esorta, tutto questo è implicito: parla col cuore, parla con la tenerezza dell'amore di un padre e parla non solo a partire da se stesso: a partire dalle misericordie di Dio appena evocate.

Paolo dice “per la misericordia di Dio” (v. 1): si fa strumento del parlare di Dio, si fa strumento del parlare di Cristo; Cristo parla a noi con questa tenerezza, con questo amore paterno, con questa cura per noi. E così anche non fa appello soltanto alla nostra moralità e alla nostra volontà, ma anche alla Grazia che è in noi, nella nostra coproreità plasmata a immagine, ove siamo chiamati a lasciare operare la Grazia.

Proprio a questa grazia fa riferimento lì dove utilizza un termine greco (al plurale) che dice riferimento all'ebraico dell'Antico Testamento dove si parla di «viscere» di Dio. **La misericordia di Dio è pertanto la ragione ultima che muove l'agire del cristiano.** È l'anima dell'esperienza spirituale. Questa «esortazione», dunque, che è anche una «consolazione», pone insieme l'accento su ciò che il cristiano deve vivere – sì -, in coerenza con il Vangelo: ma l'accento qui è posto anche su ciò che Dio ha compiuto e continua a compiere perché i suoi figli possano aprirsi al dono di grazia. Dinanzi alle misericordie di Dio, alla sua bontà, o si è insensibili, distratti: o si è trasformati.

In forza del dono ricevuto, i credenti devono a loro volta offrire a Dio.

Che cosa? i propri «corpi» (*sômata*): questo termine indica non una parte dell'essere umano, ma tutta la persona, vista precisamente in quella dimensione di povertà e di limitatezza, fallibilità, plasmabilità secondo cui l'Adam è stato creato.

I credenti devono offrire a Dio i propri corpi **come «sacrificio»** (*thysian*): essi svolgono quindi il ruolo che fa capo a un sacerdozio non rituale ma esperienziale: offrono a Dio non vittime animali, ma se stessi, come era disposto a fare il salmista (cfr. [Sal 40,7-9](#)) e come aveva fatto il Servo di JHWH (cfr. [Is 53,10](#)) e lo stesso Cristo (cfr. [Eb 10,10](#)). Offrono a partire dalla realtà concreta, banale, umile, quotidiana – il proprio “corpo”.

Questo sacrificio è **«vivente»** perché mediante il battesimo i credenti «camminano in una vita nuova» ([Rm 6,4](#)); esso è **anche «santo»**, in quanto coloro che lo praticano hanno ottenuto in modo pieno la santità del popolo di Dio (cfr. [Rm 1,7](#); [Es 19,6](#); [Lv 19,2](#)); è «gradito a Dio», poiché essi si comportano in armonia con la sua volontà (cfr. [Sap 9,10](#)). Questo sacrificio è **un «culto»** (*latreia*) **spirituale** pur e proprio essendo “corporeo”: l’esperienza della quotidianità, è cioè un servizio divino, analogo a quello che era offerto dai sacerdoti nel tempio e costituiva uno dei privilegi di Israele (cfr. [Rm 9,4](#)). Da esso però si distingue in quanto è **«spirituale»** (*logikê*, da *logos*, ragione), **cioè dettato dalla ragione guidata dallo Spirito**. Mosso da una mentalità che s’è imbevuta del pensiero di Dio, delle sue “misericordie”.

I credenti, per offrire questo culto “diverso”, devono conformarsi alle misericordie e non a questo mondo; conformandosi alle viscere di Dio avverrà in loro quel rinnovarsi intimamente che consente di discernere la volontà di Dio (v. 2).

Essi devono evitare di «conformarsi» (*syn-schêmatizomai*) a questo mondo. Questo mondo», è il mondo attuale, che Paolo ha descritto lungamente nella prima sezione della lettera ([Rm 1,18-3,8](#)). devono, cioè evitare di assumere lo schema, la mentalità che gli è propria, devono adottare uno stile di vita diverso da quello che il mondo centrato su di sé elabora. Per fare ciò, **non devono uscire** dal mondo (cfr. [1Cor 5,9-10](#)), ma piuttosto devono «lasciarsi trasformare» (*metamorphoomai*), operando in se stessi un profondo «rinnovamento» (*anakainosis*) della mente, cioè del proprio modo di pensare. La trasformazione che avviene quando ci si espone perduto alla potenza delle misericordie di Dio.

Ciò ha come **frutto la capacità di «discernere»** (*dokamizein*), ossia lo sguardo che sa scoprire qual è la volontà di Dio, che consiste in tutto «ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». La volontà di Dio non si manifesta, quindi, tanto in precetti, ma in un bene che deve essere individuato dalla ragione, illuminata dalla fede, e praticato nelle più svariate circostanze della vita.

La vita spirituale, allora, **non consiste in atteggiamenti rituali e neppure in slanci mistici** dell’anima, ma in un operare, quotidiano e costante, in conformità al volere divino – che è misericordia, anzi: misericordie che si succedono le une alle altre.

È un vero capovolgimento, una trasformazione profonda che attraversa tutta l’esperienza religiosa, dopo la pasqua di Gesù. Alla luce dell’insegnamento di Gesù, la volontà di Dio ha cessato di essere un insieme di prescrizioni che regolano i dettagli della vita quotidiana per identificarsi con l’unico comandamento: Amore io voglio e non sacrifici. Ma anche questo comandamento non è più

osservato in forza di una norma imposta dall'esterno ma come effetto di un impulso interiore dello Spirito (cfr. [Rm 8,2](#)). Ad esso il credente deve conformarsi, dissociandosi dalla mentalità di questo mondo, tutta incentrata sul soddisfacimento egoistico dei propri desideri. Al credente, che deve prendere ogni giorno numerose decisioni piccole e grandi, le direttive che Paolo si appresta a dare non sono altro che esempi di ciò che suggerisce la coscienza animata dalla fede.

A che cosa esorta, in questo senso, Paolo? "Offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (v. 1). "Offrire i vostri corpi": parla della liturgia, parla di Dio, della priorità di Dio, ma non parla di liturgia come cerimonia, parla di liturgia come vita. **Noi stessi, il nostro corpo; noi nel nostro corpo e come corpo dobbiamo essere liturgia.** Questa è la novità del Nuovo Testamento: Cristo offre se stesso e sostituisce così tutti gli altri sacrifici.

Nella comunione del suo Corpo, il nostro corpo insieme con il suo diventa gloria di Dio, diventa liturgia. Così questa parola "offrire" – in greco *parastesai* – non è solo un'allegoria; allegoricamente anche la nostra vita potrebbe essere in sé una liturgia, ma, al contrario, la vera liturgia è quella del nostro corpo in quanto per il battesimo interiorizzato vive come un essere unico coll Corpo di Cristo.

"Offrire il corpo": questa parola indica l'uomo nella sua totalità, indivisibile - alla fine - tra anima e corpo, spirito e corpo; nel corpo siamo noi stessi e il corpo animato dall'anima, il corpo stesso, deve essere la realizzazione della nostra adorazione. E pensiamo - forse direi che ognuno di noi poi rifletta su questa parola - che il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà divina, dovrebbe divenire agire insieme con Dio. Questo non vuol dire che dobbiamo sempre pensare a Dio, ma che dobbiamo essere realmente penetrati dalla realtà di Dio, così che tutta la nostra vita – e non solo alcuni pensieri – siano liturgia, siano adorazione. Paolo poi dice: "Offrire i vostri corpi come sacrificio vivente" (v. 1): è una definizione nuova del culto.

Nella filosofia greca, **solo il "logos"** dell'uomo, la sua ragione divenuta gloria di Dio, è realmente adorazione, e l'idea è che l'uomo dovrebbe uscire da se stesso e unirsi con il "Logos", con la grande Ragione del mondo e così essere veramente adorazione. Ma qui manca qualcosa: l'uomo, secondo questa filosofia, dovrebbe lasciare – per così dire – il corpo, spiritualizzarsi; solo lo spirito sarebbe adorazione. **Il Cristianesimo, invece, non è semplicemente spiritualizzazione o moralizzazione: è incarnazione, cioè Cristo è il "Logos", è la Parola incarnata, e Lui ci raccoglie tutti, cosicché in Lui e con Lui, nel suo Corpo, come membri di questo Corpo diventiamo realmente glorificazione di Dio.** Teniamo presente questo: da una parte certamente uscire da una prospettiva materialistica, per un concetto più spirituale dell'adorazione di Dio, ma **arrivare all'incarnazione dello spirito, arrivare al punto in cui il nostro corpo sia riassunto nel Corpo di Cristo e la nostra lode di Dio non sia pura parola, pura attività, ma sia realtà di tutta la nostra vita.** Penso che dobbiamo riflettere su questo e pregare Dio, perché ci aiuti affinché lo spirito diventi carne anche in noi, e la carne diventi piena dello Spirito di Dio.

Paolo, in voluto contrasto con una mistica auto-centrata, esprime qui l'idea che l'offerta di sé da parte dei cristiani debba avvenire in piena e illuminata coscienza sia del dono di misericordia ricevuto da Dio, sia dell'offerta piena di una vita conforme al volere di Dio, a immagine del Logos, il Figlio dato per tutti. Si tratta di una "ragionevolezza", di una logica illuminata dalla fede, e di una fondata conoscenza di sé che richiede anche l'esercizio della mente. Viene così sottolineata la piena presenza del cristiano al suo agire, nella consapevolezza della dimensione spirituale che la vita concreta comporta in riferimento a Dio e al mondo. Ci sembra che questa espressione suggerisca un tratto di bruciante attualità, in riferimento alla deriva soggettiva ed «emozionale» che presentano tanti elementi delle religiosità contemporanea legata alla una cultura "liquida", evanescente. Il riferimento è Gesù, volto umano della misericordia di Dio.

L'anticonformismo cristiano

Adeguare il nostro modo di essere, di pensare e il nostro stile di vita alla logica dell'Evangelo

Il secondo aspetto dell'esortazione di Paolo: *"Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (2)*.

Dopo la definizione fondamentale della nostra vita come liturgia di Dio, incarnazione della Parola in noi, ogni giorno, con Cristo - la Parola incarnata -, san Paolo continua: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare" (v. 2). "Non conformatevi a questo mondo". C'è un non conformismo del cristiano, che non si fa addomesticare. Questo non vuol dire che noi vogliamo fuggire dal mondo, che a noi non interessa il mondo; al contrario **vogliamo trasformare noi stessi e lasciarci trasformare, trasformando così il mondo**.

Il non conformismo del cristiano ci redime, ci restituisce alla verità. Preghiamo il Signore perché ci aiuti ad essere uomini liberi in questo non conformismo che non è contro il mondo, ma è il vero amore del mondo.

E san Paolo continua: "Trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare" (v. 2). Due parole molto importanti: "trasformare", dal greco *metamorphon*, e "rinnovare", in greco *anakainosis*. Trasformare noi stessi, lasciarsi trasformare dal Signore nella forma dell'immagine di Dio, trasformarci ogni giorno di nuovo, attraverso la sua realtà, nella verità del nostro essere. E "rinnovamento". Questa è la vera novità: che non ci sottoponiamo alle opinioni, alle apparenze, ma alla Grazia di Dio, alla sua rivelazione. Lasciamoci formare, plasmare perché appaia realmente nell'uomo l'immagine di Dio.

Ma cosa significa esattamente tutto questo. Significa accettare come unica norma della vita la Parola di Dio e che non è possibile per il cristiano avere delle maschere secondo gli ambienti che frequenta. L'equivoco che demolisce la vita spirituale è che noi abbiamo diviso la nostra vita in settori. C'è il momento "religioso" del culto domenicale in cui noi udiamo e siamo d'accordo con

quello che dice la Parola di Dio. Ma ci sono altri momenti della nostra vita quotidiana in cui noi, col nostro comportamento e col nostro modo di pensare, siamo slegati, scollegati dalla Parola di Dio, soprattutto quando discutiamo argomenti più disparati. Spesso mettiamo da parte la Parola di Dio in tante scelte e decisioni e accogliamo criteri differenti secondo la mentalità, gli usi, le proposte e le mode della società in cui viviamo.

“Ricomporre l’unità tra il tempio e la strada, ritrovare il legame tra la fede e la vita, ricondurre la Parola di Dio dal margine al centro, riscoprire la realtà della chiesa nel mondo: non è questa la consegna dell’ora?... Credere nell’Evangelo, essere chiesa, significa non essere più i signori e i padroni della propria vita, non appartenere più a se stessi, ma appartenere “col corpo e con l’anima, nella vita e nella morte al Signore che ci ha chiamati a servirlo e che ci vuole interamente per sé”.

L’apostolo Paolo ci vuole mettere in guardia contro il conformismo che rinnega la sostanza dell’Evangelo. E noi dobbiamo essere esercitati dalla Parola di Dio a riconoscere volta per volta gli idoli (successo, denaro, benessere, la ricerca del superfluo, ecc.) e la loro forza di seduzione o il pericolo di certi compromessi e a saper discernere male e bene, menzogna e verità, giustizia e ingiustizia, e sapere prendere posizione per denunciare le opere delle tenebre (Ef. 5,11).

“Rinnovando - dice Paolo in modo sorprendente per me - il vostro modo di pensare”. Quindi questo rinnovamento, questa trasformazione comincia con il rinnovamento del pensare. San Paolo dice “o nous”: tutto il modo del nostro ragionare, la ragione stessa deve essere rinnovata. Rinnovata non secondo le categorie del consueto, ma rinnovare vuol dire realmente **lasciarci illuminare dalla Verità che ci parla nella Parola di Dio**. E così, finalmente, imparare il nuovo modo di pensare, che è il modo che non obbedisce al potere e all’avere, all’apparire eccetera, ma obbedisce alla verità del nostro essere che abita profondamente in noi e ci è ridonata nel Battesimo.

E, infine, “Facciamo tutto - secondo Paolo - per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto” (cfr v. 2). Discernere la volontà di Dio: possiamo imparare questo soltanto in un cammino obbediente, umile, con la Parola di Dio, con la Chiesa, con i Sacramenti, con la meditazione della Sacra Scrittura. Conoscere e discernere la volontà di Dio, quanto è buono.

Questo è dunque fondamentale nella nostra vita:

- 1) servire Dio con un culto spirituale: cioè
- 2) adeguare il nostro modo di pensare e il nostro stile di vita alla logica dell’Evangelo;

Questa è il cuore dell’esperienza spirituale.

Dio gradisce un culto fatto di uomini e donne che mettono a disposizione i loro corpi e lavorano per dare sapore e luce a questo mondo, per fare il bene, per dire la verità e procacciare la giustizia.

L’esortazione/consolazione ha come scopo la pienezza della vita cristiana, che viene espressa nella seconda parte del v. 1 attraverso un vocabolario culturale. Già in Rm 6,13 Paolo aveva invitato i

Romani a offrire se stessi «a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio», ma qui in Rm 12 il termine *sóma* non esprime solo la corporeità, bensì tutto il vissuto della persona nella sua interezza.

Certamente questa dimensione di offerta totale di sé, attraverso il dono totale di Cristo, ci apre anche uno squarcio sulla dimensione «pasquale» e insieme «eucaristica» della vita dei cristiani. Il dono totale da parte dei cristiani della propria vita è animato, come dal di dentro, dal dono che il Cristo ha fatto di sé nella sua passione, morte e risurrezione, mistero continuamente ri-attualizzato nel sacrificio eucaristico.

La fatica del discernimento come cammino del cristiano

Il discernimento della volontà di Dio è il fine della trasformazione della mente del credente.

In primo luogo, si deve osservare che il cammino di rinnovamento porta il cristiano alle soglie della scelta continua tra il bene e il male. Il cristiano è chiamato a ricevere questo discernimento come un dono che nella sua vita continuamente lo spinge a una corrispondenza al volere di Dio sempre cercata, sempre in divenire con l'accadere dei tempi e dei momenti.

I tre aggettivi che concludono il v. 2 descrivono proprio questa volontà di Dio. Essi certamente richiamano i tre aggettivi che concludevano il v. 1 (si noterà come ritorna il tema dell'offerta «gradita» a Dio), tuttavia qui ciò che è buono e gradito porta al «compiuto» (*to téleion*).

La vita cristiana, sull'esempio di Paolo stesso, è questo continuo cammino di maturazione nella fede che si esprime attraverso un sempre più fedele discernimento della volontà di Dio fino a giungere a questo «compimento» che con 1Cor 13,10 e Col 3,14 possiamo identificare con *l'agápe*, che è «vincolo di perfezione».

In conclusione possiamo allora sintetizzare così la *propositio* esortativa della lettera ai Romani racchiusa in 12,1-2: l'esortazione/consolazione dell'apostolo Paolo rivolta ai cristiani di Roma, vuole **spingerli a trarre le motivazioni del loro agire dalla misericordia di Dio che attraverso il dono di grazia ricevuto in Gesù Cristo, ha dato loro la possibilità di un pieno dono di sé, dei loro corpi e della loro vita concreta, in sacrificio vivente, così come Gesù stesso ha fatto nella sua .**

La vita stessa dei cristiani diventa così liturgia, culto santo e gradito a Dio che comporta un distacco dalla logica del mondo presente e si colloca in un orizzonte escatologico pieno di speranza, potendo così accedere a un continuo e vero rinnovamento della mente, che permette loro di vedere e attuare la volontà di Dio fino alla perfezione dell'amore.

Al credente, che deve prendere ogni giorno numerose decisioni piccole e grandi, Paolo non propone dunque come criterio una legge, bensì la ragione, cioè la sua coscienza, la quale è ora

guidata e illuminata dallo Spirito (cfr. [Rm 7,22; 8,2](#)). Le direttive che subito di seguito si appresta a dare non sono altro che esempi di ciò che suggerisce la coscienza animata dalla fede.

Trasformare noi stessi, lasciarsi trasformare dal Signore nella forma dell'immagine di Dio, trasformarci ogni giorno di nuovo, attraverso la sua realtà, nella verità del nostro essere. E "rinnovamento"; questa è la vera novità: che non ci sottoponiamo alle opinioni, alle apparenze, ma alla Grazia di Dio, alla sua rivelazione. Lasciamoci formare, plasmare perché appaia realmente nell'uomo l'immagine di Dio.

"Rinnovando - dice Paolo in modo sorprendente per me - il vostro modo di pensare". Quindi questo rinnovamento, questa trasformazione comincia con il rinnovamento del pensare. San Paolo dice "o nous": tutto il modo del nostro ragionare, la ragione stessa deve essere rinnovata. Rinnovare vuol dire realmente lasciarci illuminare dalla Verità che ci parla nella Parola di Dio. E così, finalmente, imparare il nuovo modo di pensare, che è il modo che non obbedisce al potere e all'averne, all'apparire eccetera, ma obbedisce alla verità del nostro essere che abita profondamente in noi e ci è ridonata nel Battesimo.

E, infine, "Facciamo tutto - secondo Paolo - per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto" (cfr v. 2). Discernere la volontà di Dio: possiamo imparare questo soltanto in un cammino obbediente, umile, con la Parola di Dio, con la Chiesa, con i Sacramenti, con la meditazione della Sacra Scrittura. Conoscere e discernere la volontà di Dio, quanto è buono. Questo è fondamentale nella nostra vita spirituale.

La lode come sacrificio - La vita spirituale come canto

"canto ciò che credo" (Teresa di Lisieux)

Alla luce di questa fondamentale visione dell'esperienza spirituale – la vita come sacrificio spirituale e trasformazione dello stile umano -, penso che assume un significato intensamente simbolico l'esperienza spirituale della liturgia, e del canto, che ritengo sia un vissuto che ci accomuna profondamente.

E' - per noi monache - pane quotidiano, questo. Anzi, gioia e fatica, il crogiolo quotidiano. Perché cantare, nella liturgia, è gioia, ma anche ascesi. È uscita da sé, dal proprio chiuso mondo di sentimenti e relazioni. Presuppone le condizioni medesime – e sono esigenti – della preghiera, del culto in spirito e verità: l'armonia con se stessi, con gli altri, con Dio.

Perché il cantare è anche l'elemento che fa passare la vita nella liturgia, e la liturgia nella vita, nel respiro, nel ritmo della vita. Canto, tecnicamente, presuppone una capacità di educare la voce: ma più profondamente implica il respiro, il corpo, la memoria del cuore, il senso dell'altro e il senso dell'insieme, cioè richiede di viverci come parte viva dell'insieme, creato dallo Spirito: tutto questo è ascesi ed è amore. Un arduo cammino.

Dunque penso di svolgere la testimonianza, necessariamente solo allusiva, in tre passi: 1) cantare è proprio del movimento spirituale del credere. 2) cantare è di chi ama. 3) canta e cammina. 4) È allora che il canto coinvolge tutta la persona: affinando i sensi spirituali, fa scoprire che la vita come offerta del corpo è liturgia spirituale, è danza!

La Costituzione apostolica “*Laudis canticum*” con cui nel 1970 viene promulgato l’Ufficio Divino rinnovato secondo le disposizioni del Vaticano II, dice: “Il canto di lode, che risuona eternamente nelle sedi celesti, e che Gesù Cristo Sommo Sacerdote introdusse in questa terra di esilio, la Chiesa lo ha conservato con costanza e fedeltà nel corso di tanti secoli”.

Ebbene: la celebrazione in canto è la forma espressiva più consona anzitutto alla LH: perché dice coinvolgimento del cuore, del corpo, dice unione degli animi (non si può cantare insieme se non si è in armonia), dice dimenticanza di sé e senso ecclesiale. Riguarda massimamente il Salterio, che è (sarebbe bello commentare insieme questa esperienza spirituale) la preghiera liturgica più alta: la Parola di Dio si fa nostra preghiera.

Come può accadere meglio se non nel canto? Tutto ciò rende il canto non un abbellimento estetico, non un espediente per dare più solennità: ma **un’espressione anzitutto di fede, di coralità**, e quindi di bellezza. È il modo più autentico di seguire l’indicazione della RB: “*sic stemus ad psallendum ut mens concordet voci*” (RB 19,4). Noi cantiamo, mossi, spinti dallo slancio della fede. Mai per esibirci.

“Canto ciò che credo”

Si ripropone a questo proposito il vissuto del “*Sacrificium laudis*”, un tema fondamentale della liturgia cristiana. Dio dice: non voglio sacrificio di sangue altrui, di banchetti pingui, offrirmi un sacrificio di lode. **La lode come sacrificio**. Il canto è dunque inteso e vissuto come espressione simbolica per eccellenza del sacrificio vivente a Dio, della comunione all’atteggiamento esistenziale che ebbe Gesù: “... questa preghiera riceve la sua unità dal cuore di Cristo. Il nostro Redentore ha voluto infatti *che quella vita che aveva iniziato con le sue preghiere e col suo sacrificio, durante la sua esistenza terrena, non venisse interrotta per il volgere dei secoli nel suo Corpo mistico, che è la Chiesa* (Pio XII, Encicl. *Mediator Dei*, 20 novembre 1947, n. 2: AAS 39 (1947), p. 522). Avviene, perciò, che la preghiera della Chiesa è insieme *la preghiera che Cristo con il suo Corpo rivolge al Padre* (CONC. VAT. II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 85: AAS 56 (1964), p. 121).

Mentre dunque preghiamo insieme in canto (o non in canto), dobbiamo riconoscere l’eco delle nostre voci in quella di Cristo e quella di Cristo in noi (Sant’Agostino, *Enarrationes in ps.* 85, n. 1).

Per questo, il cantare nella liturgia non è espressione di una immediatezza psicologica ben disposta, ma di un atto di obbedienza nella fede: “Canto ciò a cui credo” (Teresa di L.) . Emettere il respiro nella invocazione è atto di fede. E quindi di amore e di unità.

Cantare è proprio di chi ama.

(Aug., Sermo. 336, 1 – PL 38, 1472).

“L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leitourgia*, mediante la quale essi si dedicano in servizio di amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di Cristo, che con la sua dimora tra noi e con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini.” (L.C.)

Il canto nella Liturgia è fondamentalmente “**responsoriale**”, come c'insegna il Salterio. È la nostra risposta, l'assenso al canto del cielo, degli angeli e dei santi che stanno sempre alla presenza. Sant'Agostino ci offre una traccia, una direzione di risposta: "Nello Spirito santo geme una sete di Dio della nostra sete" (Agostino, *De diversis Quaestionibus ad Simplicianum*). Proprio questa è l'anima nascosta della preghiera: Dio ha sete del nostro aprirsi al suo dono.

Canta e cammina

Cantare nella liturgia è espressione della coscienza di essere pellegrini, di una precarietà e itineranza che – è un dato antropologico fondamentale, anche per esempio per i vogatori, o i galeotti, per i mietitori: il canto allevia la fatica e l'insicurezza – che trova nel canto la via per affidarsi a un Oltre le proprie forze, le proprie evidenze, le proprie mete raggiunte. Pensiamo a Paolo nella prigione di Filippi (At 17,25). L'itineranza nella fede, paradossalmente, canta. trova

(dai «Discorsi» di sant'Agostino, vescovo, Disc. 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193)

“Cantiamo qui l'alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri. Perché qui siamo nell'ansia e nell'incertezza. E non vorresti che io sia nell'ansia, quando leggo: Non è forse una tentazione la vita dell'uomo sulla terra? (cfr. Gb 7, 1). Pretendi che io non stia in ansia, quando mi viene detto ancora: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione»? (Mt 26, 41). Non vuoi che io mi senta malsicuro, quando la tentazione è così frequente, che la stessa preghiera ci fa ripetere: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»? (Mt 6, 12). Tutti i giorni la stessa preghiera e tutti i giorni siamo debitori! Vuoi che io resti tranquillo quando tutti i giorni devo domandare perdono dei peccati e aiuto nei pericoli? Infatti, dopo aver detto per i peccati passati: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», subito, per i pericoli futuri, devo aggiungere: «E non ci indurre in tentazione» (Mt 6, 13). E anche il popolo, come può sentirsi sicuro, quanto grida con me: «Liberaci dal male»? (Mt 6, 13). E tuttavia, o fratelli, pur trovandoci ancora in questa penosa situazione, cantiamo l'alleluia a Dio che è buono, che ci libera da ogni male. Anche quaggiù tra i pericoli e le tentazioni, si canti dagli altri e da noi l'alleluia. «Dio infatti è fedele; e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze» (1 Cor 10, 13). Perciò anche quaggiù cantiamo l'alleluia. L'uomo è ancora colpevole, ma Dio è fedele. Non dice: «Non permetterà che siate tentati», bensì: «Non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1 Cor 10, 13). Sei entrato nella tentazione, ma Dio ti darà anche il modo di uscirne, perché tu non abbia a soccombere alla tentazione stessa: perché, come il vaso del vasaio, tu venga modellato con la predicazione e consolidato con il fuoco della tribolazione. Ma quando vi entri, pensa che ne uscirai, «perché Dio è fedele». Il Signore ti proteggerà da ogni male... veglierà su di te quando entri e quando esci (cfr. Sal 120, 7-8). ... O felice quell'alleluia cantato lassù! O

alleluia di sicurezza e di pace! Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora, non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina."

Camminando, ci si fortifica nella fede, lasciando perdere tutti i fardelli inutili. E si diventa progressivamente disponibili per la Gioia, che è attributo dello Spirito, il Povero per eccellenza nella Trinità: che tutto riceve e trasmette. È allora che il canto si trasforma nello **Jubilus**.

Da "Orientale Lumen": "E la Parola di Dio il punto di partenza del monaco, una Parola che chiama, che invita; che personalmente interpella, come accadde agli Apostoli. Quando una persona è raggiunta dalla Parola, nasce l'obbedienza, cioè l'ascolto che cambia la vita. Ogni giorno il monaco si nutre del pane della Parola. Privato di esso egli è come morto, e non ha più nulla da comunicare ai fratelli, perché la Parola è Cristo, al quale il monaco è chiamato a conformarsi.

Anche quando canta con i suoi fratelli la preghiera che santifica il tempo, egli continua la sua assimilazione della Parola. La ricchissima innografia liturgica, della quale vanno giustamente fiere tutte le Chiese dell'Oriente cristiano, non è che la continuazione della Parola letta, compresa, assimilata e finalmente cantata: quegli inni sono in gran parte delle sublimi parafrasi del testo biblico, filtrate e personalizzate attraverso l'esperienza del singolo e della comunità".

Quando il canto coinvolge tutto il corpo e si fa **danza**.

E. Jennings

"Sempre nel cuore delle cose c'è danza,
danze di morte, danze di angeli dove
c'è Cristo c'è sempre una danza di Risurrezione
perché la salvezza è sempre una danza che ci prende le mani,
ci dice la gioia della pazienza, i passi del dolore.

La preghiera è la danza più profonda e può essere
maestosa e familiare, alta, serena e dolce.

Dove c'è un amore che fa male c'è pure danza,
e la Creazione è una danza, un movimento costante.

Le stelle danzano nei loro alti luoghi, la luna
danza e si alterna con ogni tramonto
e pure con ogni alba." (Elizabeth Jennings, *Danza*).

In conclusione possiamo affermare – a mo' di stimolo alla meditazione e alla prassi – che il canto (purificato da ogni mondanità, è il modo più alto di esperienza spirituale, di partecipazione alla

celebrazione liturgica. risponde all'invito con cui si chiude il libro delle preghiere bibliche, il Salterio: "Ogni respiro, tutto ciò che respira, lodi il Signore!". Ed è cifra del mistero della creazione e dell'universo. Il monaco, la monaca, al termine del suo cammino di ricerca, arriva a dire, identificandosi con questo momento di assoluta perdita nel mistero ecclesiale: "E io sono canto!".

*"Nei Salmi troverà tutto / La storia mia e la sua / E tutto gettato / Meravigliosamente / In grembo a Dio
Un enorme diario di tutto l'uomo / Scritto per i soli occhi di Dio" (C. Campo)*

E qui, soprattutto per dei cantori, inizierebbe un nuovo, mirabile capitolo...